

Umberto De Giovannangeli

Un segnale di speranza dopo i giorni dell'odio e del terrore. Israele ha offerto il ritiro delle sue truppe dal nord della Striscia di Gaza e anche da Betlemme se l'Autorità nazionale palestinese si assumerà la responsabilità della sicurezza in queste aree. L'offerta, giunta dopo intense consultazioni telefoniche tra Washington, Ramallah e Gerusalemme, è preceduta da chiari segnali positivi da parte palestinese, è stata ufficialmente presentata l'altra notte dal generale Amos Gilad, responsabile di Tsahal nei Territori, a Mohammed Dahlan, responsabile dell'Anp per la sicurezza. L'incontro, sottolinea il ministro dell'informazione palestinese Nabil Amr, «è stato positivo e c'è la possibilità di ulteriori progressi». Tutto dipende però dalla capacità dell'Anp di persuadere i gruppi radicali dell'Intifada, come Hamas e la Jihad islamica, di cessare o quanto meno sospendere la lotta armata contro Israele. Quest'ultimo, dal canto suo, ha chiarito agli interlocutori palestinesi che si riserva il diritto di intervento militare se dalle aree che passeranno al controllo dell'Anp dovessero partire attacchi contro il suo territorio. «Abbiamo una legittimazione da parte degli Stati Uniti a colpire Hamas, sia pure con un uso ponderato della forza, senza coinvolgere innocenti e senza provocare danni irragionevoli», precisa il generale Aharon Zeevi-Farkash, comandante dell'intelligence militare, durante la seduta domenicale del Consiglio dei ministri. «Israele colpirà laddove i palestinesi stessi non agiscono», chiarisce ulteriormente il ministro della Difesa Shaul Mofaz, lasciando intendere che chi continua l'Intifada armata non potrà essere protetto dallo «scudo» dell'Anp.

La replica ufficiale dei leader integralisti sembra improntata ad una secca chiusura: «Nel nostro dizionario la parola cessate il fuoco non esiste», ripete il numero due di Hamas, Abdel Aziz Rantisi. Ma fuori dall'ufficialità, dietro le quinte, fonti vicine ai vertici di Hamas segnalano che la porta al dialogo con l'Anp su questa questione - il cessate il fuoco - non è chiusa del tutto. Nel tentativo di convincere gli irriducibili dell'Intifada a sospendere le ostilità, una delegazione egiziana, guidata dal generale Mustafa Buheiri, è giunta ieri a Gaza per incontrarsi con i rappresentanti delle maggiori fazioni palestinesi. Lo stesso primo ministro

“ Cautissimo dopo gli incontri tra i responsabili della sicurezza Oggi nella Striscia arriva Abu Mazen per cercare un'intesa per la tregua ”



Ma la tensione resta altissima Gerusalemme teme una nuova ondata di attacchi suicidi e inasprisce la pressione militare in Cisgiordania

Israele prepara il ritiro dal nord di Gaza

Primo accordo sulla sicurezza tra israeliani e palestinesi. Gli Usa: il mondo libero combatta Hamas



Un posto di controllo israeliano in un insediamento a nord di Gaza

Abu Mazen sarà oggi a Gaza con lo stesso scopo mentre esponenti dell'Anp si dichiarano ottimisti circa la possibilità di arrivare a una «hudna» (tregua).

A spingere per la ripresa del dialogo sono soprattutto gli Stati Uniti. In Israele è giunto ieri il diplomatico Usa John Wolf, che guida un gruppo di una quindicina di funzionari con il

compito di controllare se e come israeliani e palestinesi rispettino i loro impegni previsti dalla «road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Onu, Ue, Russia). La diplomazia americana, scossa da una settimana di ininterrotta violenza, sta intervenendo a tutto campo su tutti gli attori regionali, inclusi i leader dei Paesi arabi ritenuti in grado di svolgere un'azione moderatrice sul

le milizie radicali palestinesi. Il Consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice riceverà oggi a Washington il capo di gabinetto di Sharon, Dov Weisglass, mentre il segretario di Stato Colin Powell intende riunire il Quartetto per rilanciare la «road map». Nell'ambito di questo pressing diplomatico, Powell sembra intenzionato a incontrarsi con Sharon e Abu Mazen a Gerusalemme e a Ramallah, prima di giungere ad Amman il 22 giugno prossimo a una conferenza economica. La stampa israeliana riferisce inoltre che, se gli incontri avranno esito positivo, il presidente George W. Bush potrebbe poi invitare Sharon e Abu Mazen a un nuovo summit a Camp David. Prima, però, occorre rafforzare la lotta al terrorismo. È lo stesso Bush a ribadirlo, parlando con i giornalisti a Kennebunkport, nel Maine, dove ha trascorso il fine settimana: «Il mondo libero e coloro che amano la libertà e la pace devono combattere con fermezza Hamas e gli assassini», scandisce il presidente Usa. L'America, aggiunge Bush, non ha perso fiducia nel processo di pace, ma perché esso proceda spedatamente bisogna «negare agli assassini la possibilità di distruggere» le opportunità negoziali.

Sul terreno intanto la situazione resta sempre molto calda, mentre una fonte qualificata israeliana dice di prevedere una nuova settimana di sangue. In Israele resta in vigore lo stato di allerta per timore di nuovi, imminenti, attacchi terroristici. In operazioni preventive, soldati di un'unità speciale israeliana hanno ucciso a Bet Janun, nel settore nord di Gaza, un militante delle «Brigate dei martiri di Al Aqsa» (tre palestinesi feriti dal fuoco israeliano a Rafah, nel sud della Striscia), mentre altri tre capi locali della Jihad islamica sono stati catturati dall'esercito a Betlemme: tra questi Issa Batat, ricercato da cinque anni. Un altro ricercato, membro della Jihad, è stato arrestato nei pressi di Jenin assieme a tre attivisti di Al Fatah. L'altro fronte bollente per Tsahal è quello dei coloni. In Cisgiordania, l'esercito israeliano ha rimosso la carcassa di un autobus, trasformata in abitazione, che era stata usata da coloni per creare un avamposto selvaggio nell'area collinosa di Asael, a sud di Hebron. «Per ogni avamposto smantellato, ne edificheremo altri dieci», promette David Wilder, uno dei leader del Movimento degli insediamenti. È la sfida dei fanatici di Eretz Israel ad Ariel Sharon.

il Papa

«Non c'è pace senza giustizia»

CITTÀ DEL VATICANO È ancora un accorato appello per la pace in Medio Oriente, quello lanciato da Giovanni Paolo II dal Vaticano, un nuovo appello per la pace in Terra Santa, entrata in un «vortice senza fine di violenze e rappresaglie».

Parlando dopo l'Angelus in Piazza San Pietro, Karol Wojtyła ha ribadito «con accresciuto convincimento» che «non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». Giovanni Paolo II ha anche chiesto «alla comunità internazionale» di «non stancarsi di aiutare israeliani e palestinesi a tessere «assieme il loro futuro». «Ancora una volta», ha detto il Papa, «vi sono stati giorni di sangue e di morte per gli abitanti della Terra Santa, entrati in un vortice senza fine di violenze e rappresaglie».

«A tutti vorrei ripetere l'appello già sovente rivolto in passato: «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». Lo ricordo di nuovo oggi con accresciuto convincimento - ha aggiunto il pontefice - rivolgendomi a tutti gli abitanti della Terra Santa». «Voglia la Vergine santissima - ha concluso il Papa - «intercedere per tutti noi, affinché Dio ci renda «strumenti della sua pace»».

Pochi giorni fa, il quotidiano della Santa Sede, l'Osservatore romano, aveva espresso la preoccupazione di tutto il Vaticano per la situazione in Israele e Palestina. «La pace in Medio Oriente - si leggeva sul giornale - è stretta tra due fuochi».

L'ex ministra dell'Anp critica Sharon: i suoi raid indeboliscono Abu Mazen

«L'Intifada torni alla non violenza»

tutto ha messo in atto la politica di sempre, a lui più congeniale: quella della forza».

Resta il fatto che a dichiarare esplicitamente guerra alla «road map» non è stato Sharon ma Abdel Aziz Rantisi.

«L'opposizione di Hamas era scontata, e Sharon ha fatto di tutto perché fallisse anche il tentativo condotto da Abu Mazen e dall'Egitto di giungere ad una tregua di lunga durata tra le varie fazioni palestinesi negli attacchi a Israele. Con il raid di Gaza, Sharon non voleva solo eliminare Rantisi ma ottenere molteplici obiettivi: in primo luogo l'«assassinio politico» di Abu Mazen».

Ma Sharon ha sempre avuto parole di stima verso il premier palestinese.

«Lei definisce parole di stima la sprezzante definizione di pulcino imbelliccia da Sharon ad Abu Mazen? È questo il rispetto che si nutre per la controparte? Una pace giusta, tra pari, non potrà mai essere raggiunta se la leadership israeliana non rimetterà in discussione questa cultura militarista e colonizzatrice, secondo la quale un accordo di pace altro non è che una ratifica al tavolo negoziale dei rapporti di forza militari».

Una logica militarista che appartiene anche ad Hamas e agli altri gruppi armati.

«È così. Si tratta di una logica speculare a quella degli oltranzisti israeliani, che ha solo causato disastri per la causa palestinese. Ecco perché continuo a battermi per il ritorno alle origini dell'Intifada, al suo divenire rivolta popolare non violenta, in grado di riconquistare consensi nell'opinione pubblica internazionale e in quella israeliana. Chi usa i kamikaze lo fa a fini di potere interno e non per veder riconosciuto il diritto dei palestinesi a vivere in un loro Stato indipendente e non in banatun di sudafaricana memoria».

Gli attentati suicidi e le rappresaglie israeliane hanno distrutto sul nascere la «road map»?

«Il primo atto di apertura doveva essere fatto dalla potenza occupante, e cioè da Israele. Sul campo è invece avvenuto l'esatto contrario: inasprendo al repressione e rilanciando la pratica degli assassini politici, Sharon ha inteso garantire il suo elettorato di falchi e al contempo ha inferto una pugnala alle spalle a George W. Bush. Un colpo a tradimento».

Come dovrebbe rispondere il presidente Usa?

«Facendo capire a Sharon che Israele non può sempre e comunque sentirsi al di sopra, o al di sotto, della legalità internazionale. In questa ottica, la migliore risposta sarebbe l'invio di una forza d'interposizione nei Territori sotto l'egida del Quartetto a garanzia della sicurezza dei due popoli e dell'effettiva attuazione della road map». u.d.g.

Una vera pace sarà possibile solo se Israele saprà rimettere in discussione una logica militarista

l'intervista Hanan Ashrawi dirigente palestinese

«La domanda da porsi è perché Ariel Sharon abbia deciso di colpire i vertici politici di Hamas subito dopo il summit di Aqaba, quando si trattava di dare concreta attuazione al Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.). La mia risposta è che quella «eliminazione mirata» aveva ben altri obiettivi politici che la decapitazione del vertice di Hamas: quei missili servivano a distruggere il dialogo in atto tra le fazioni palestinesi per raggiungere una tregua; quei missili erano puntati contro il nuovo governo di Abu Mazen, del quale i falchi israeliani vogliono minare la credibilità». Accuse pesanti, tanto più significative perché a lanciarle non è un capo integralista ma una delle personalità palestinesi che più si è esposta nel denunciare i guasti prodotti dalla militarizzazione dell'Intifada e dalla pratica stragista attuata dai gruppi estremisti: parliamo di Hanan Ashrawi, già ministro dell'Anp e portavoce della Lega Araba. «Di nuovo - denuncia Ashrawi - i falchi dei due campi convergono sullo stesso obiettivo: distruggere ogni speranza di pace, impedendo a colpi di attentati suicidi e di sanguinose rappresaglie l'attuazione della road map. E chi lavora con onestà per un compromesso tra le parti in conflitto, deve saper condannare anche il terrorismo di Stato israeliano e non solo quello dei gruppi estremisti palestinesi».

Il dopo-Aqaba è stato caratterizzato da un'ondata terrificante di

Colpire i vertici di Hamas proprio dopo i colloqui di Aqaba significa delegittimare il premier dell'Anp

attentati e rappresaglie. In questo contesto, come valuta il comportamento di Ariel Sharon?

«Non avevo mai coltivato illusioni

sulla conversione moderata di Ariel Sharon. Il premier israeliano ha dovuto subire l'iniziativa diplomatica americana, sapendo che Israele, per ragioni

di dipendenza economica e militare, non poteva opporre un clamoroso rifiuto al piano Usa. Ma la sua è stata un'adesione di facciata e appena ha po-

Uccisi alla Mecca 5 terroristi di Al Qaeda

Blitz della polizia, prese altre 5 persone coinvolte nella strage di Riyadh: «Preparavano altri attentati»

RIYAD Facevano parte della cellula di Al Qaeda autrice della strage del mese scorso a Riyadh, i cinque sospettati terroristi uccisi durante un blitz della polizia saudita a La Mecca. Nello scontro a fuoco, secondo il quotidiano locale Oraz, sarebbero morti anche cinque agenti e quattro «cittadini», ma in base alle notizie diffuse dal Ministero degli Interni saudita, i cinque poliziotti sarebbero solamente rimasti feriti durante il blitz.

L'operazione, lanciata da un'unità dei servizi di sicurezza di Riyadh, è scattata nella tarda serata di sabato, intorno alle 20 e 30 ora italiana, nel quartiere di Al Khaldiya, a La Mecca. Il presunto commando di terroristi, secondo una prima ricostruzione fornita dalle autorità saudite, faceva parte della cellula autrice degli attentati nella capitale dell'Arabia Saudita - che avevano ucciso 35 persone, ferendone più di 200 - ed erano pronti a colpire nuovamente. «Stavano pia-

nificando un'azione imminente», si legge nel comunicato ufficiale diffuso dal Ministero degli Interni locale.

Nel blitz di sabato sera, le teste di cuoio saudite hanno anche arrestato altri sette sospetti tra cui, si legge sul quotidiano Oraz, due cittadini del Ciad, un egiziano e un saudita. Anche se il comunicato ufficiale di Riyadh non fa esplicito riferimento ai recenti attentati che hanno colpito la capitale araba, il ministro degli Interni saudita, il principe Naif, nel corso di un'intervista al quotidiano Al-Riyadh, ha dichiarato che «uno (dei cinque arrestati, ndr) potrebbe aver ricoperto un ruolo centrale negli ultimi attentati».

Dopo aver fatto irruzione nell'appartamento nel quartiere di Al Khaldiya, gli agenti sauditi hanno potuto constatare la presenza di un ingente quantitativo di esplosivo tra cui almeno 72 bombe, alcuni fucili mitragliatori, pistole, munizioni, apparecchi

di telecomunicazione e non meglio precisate «sostanze chimiche» per la fabbricazione di esplosivi. «I terroristi - afferma il comunicato del Ministero degli Interni - hanno aperto il fuoco contro i componenti dell'unità dei servizi di sicurezza e i cittadini nell'edificio. Le forze dell'ordine hanno risposto sparando a loro volta e uccidendo cinque dei terroristi». La polizia, dopo aver notato una macchina sospetta nelle vicinanze dell'appartamento del presunto gruppo di terroristi, ha isolato la zona ed evacuato lo stabile. Poi, le teste di cuoio sono entrate in azione.

Dopo gli attentati dello scorso 12 maggio, le autorità saudite hanno arrestato 25 presunti terroristi legati ad Al Qaeda; la cifra dei detenuti, con l'ultima operazione, sale così a 30 sospetti. «Non abbiamo dubbi - ha ripetuto il principe Naif - è assolutamente chiaro che tutti loro provengono dall'organizzazione di Osama bin Laden».

In questi giorni, le massime autorità del regno saudita è impegnato in una fitta serie di incontri con le autorità di vari paesi limitrofi per pianificare una serie di azioni di polizia al fine di smantellare le reti terroristiche presenti nella penisola arabica. Proprio ieri, il ministro degli Esteri di Riyadh, il principe Saud Al Faisal, è giunto in visita ufficiale a Teheran per ricucire lo strappo con il governo del presidente iraniano Mohammad Khatami, dopo che alcuni media sauditi avevano indicato l'Iran come possibile base di partenza per gli attentatori del 12 maggio. «Tutti gli apparati di sicurezza iraniani - ha dichiarato il ministro degli Esteri saudita - stanno cooperando con noi».

L'Arabia Saudita, dopo la fine della guerra in Iraq e le stragi di Riyadh, sta cercando di disinnescare la mina del terrorismo interno anche con accordi bilaterali con lo Yemen, con cui comparte 1.800 chilometri di frontiera.